

SONDAGGI

Eros Ramazzotti è l'italiano preferito dai ragazzi europei

■ Eros Ramazzotti è il cantante italiano più famoso in Europa. Almeno nel '98. Risulta da un sondaggio socio-culturale condotto in undici metropoli europee, tra oltre ventimila spettatori, compresi tra i 15 e i 35 anni, che hanno assistito alle serate finali di «Emergenza Rock», il più grande festival europeo per gruppi emergenti. Seguono Zucchero, Nek, Laura Pausini e Andrea Bocelli. Nel segmento campione che va dai 27 ai 35 anni, risalgono invece nella classifica Gianna Nannini e Angelo Branduardi. I giovani belgi e spagnoli preferiscono infine Litfiba.

Juliette, nuovo disco a 71 anni

Momento magico per la Gréco, musa dell'esistenzialismo

PARIGI La «musa» di Saint-Germain, Juliette Gréco, ultima grande dame della canzone francese, torna alla ribalta a 71 anni con un nuovo album e si prepara ad una serie di concerti al Théâtre de l'Odéon, in maggio. Cinquant'anni esatti dopo il suo debutto a «la Rose rouge» e il suo primo disco, la dama in nero (oggi veste completi firmati Sonya Rykiel) - che fu uno dei miti dell'esistenzialismo - propone in *Un jour d'été et quelques nuits* testi di poesie di Jean Claude Carrière tradotti in musica da Gerard

Houannest, suo marito e pianista che ha firmato alcune delle più belle canzoni di Jacques Brel.

Ma trovare un editore musicale, nonostante il nome, non è stato facile, soprattutto perché, spiega, «non ho voluto cedere alle richieste di cambiamenti nel mio stile per adeguarmi al gusto attuale. I miei amori restano Prévert, Ferré e Brel». Alla fine Juliette l'ha avuta vinta e ha trovato un piccolo editore, Gerard Meys. L'album è stato registrato in tre giorni e mezzo con un'orchestra classica, in

presa diretta, all'antica, con metà delle canzoni già rodiate sulla scena. Risultato 20.000 copie vendute in pochi giorni, un contratto per l'Odéon in parte prenotato. Ma, dice, nessun concerto potrà renderla più fiera di quello in Cile, previsto in onore di Pinochet. All'invito rispose come suo solito con una sfida: in programma solo canzoni contro la dittatura. Chiuso il sipario, silenzio totale, due soldati la scortarono direttamente all'aereo. «Il più gran successo della mia carriera - commenta - è stato un silenzio».



Juliette Gréco

GERMANIA

Condannato per frode impresario dei Tre Tenori fa ricorso contro sentenza

■ Matthias Hoffman, l'ex impresario artistico in Germania dei Tre Tenori, condannato la settimana scorsa a cinque anni e otto mesi di carcere per evasione e frode fiscale, ha presentato ricorso contro la sentenza. Un tribunale di Mannheim aveva condannato il 22 dicembre scorso l'ex promoter di Luciano Pavarotti, Plácido Domingo e José Carreras, oltre che dei Rolling Stones, anche al pagamento di una multa di un milione 900 mila marchi (circa due miliardi di lire) perché considerato colpevole di evasione fiscale di oltre 15 milioni di marchi. Matthias Hoffman è in attesa che il Tribunale decida sul ricorso. Sempre in Germania aveva passato qualche giorno col fisco anche Pavarotti, costretto ad annullare il concerto di Capodanno.

Z a p p i n g

VECCHIE GLORIE

L'attrice di Dublino diventò celebre in Italia nei telefilm della serie «Alla conquista del West»



Torna Zia Molly un'irlandese prestata al West

Fionnula Flanagan da pioniera nel serial tv a moglie burbera nel film «Svegliati Ned»

ALBERTO CRESPI

L'avete vista in *Una scelta d'amore*, nei panni della «madre coraggiosa» di un militante dell'Ira deciso a lasciarsi morire di fame in carcere; e potete vederla oggi in *Svegliati Ned*, moglie burbera ma affettuosa di uno dei vecchi affetti che organizzano la grande truffa del superenalotto irlandese. E chissà quanti di voi, vendendo, hanno detto o diranno: ma quella è la zia Molly! Sì, è proprio Fionnula Flanagan, la splendida attrice di Dublino che quasi vent'anni fa interpretò l'elegante e coraggiosa zia della famiglia Macahan, nel glorioso serial televisivo *Alla conquista del West*. A fianco dello zio Zeb, altra leggenda vivente del western in tv.

In Italia, correva il 1979 e fu un inverno stranissimo. Non si usciva più di casa, la domenica pomeriggio. Non c'era *Quelli che il calcio*, Fabio Fazio era un bimbo e Raidue aveva azzeccato un'accoppiata che incatenava la gente al video: prima *Alla conquista del West*, con le avventure della famiglia Macahan reduce dalla guerra di Secessione e in viaggio verso l'Oregon; poi *L'altra domenica* di Renzo Arbore, che lanciò in tv Roberto Benigni (faceva il critico cinematografico...) e impose personaggi come Isabella Rossellini, Andy Luotto, Mario Marengo, Otto & Barnelli, Michael Pergolani. Un'accoppiata in cui c'era «roba buona» per le famiglie e per gli intenditori: *L'altra domenica* era, fin dal titolo, intrattenimento alternativo; *Alla conquista del West* aveva l'andamento romanzesco del serial ma era, dal punto di vista della qualità, cinema allo stato puro (fra i registi c'erano anche Burt Kennedy e Vincent McEveety, artigiani super-affidabili della vecchia Hollywood).

La zia Molly si imponeva per umanità. Se lo zio Zeb era l'avventura senza orizzonti, la zia dava ai fratelli Macahan (Luke,

Josh, Lara e Jessie) la solidità della famiglia che avevano perduto. Pionieri e comunità, individualismo e solidarietà: le grandi dicotomie del western classico c'erano tutte. Ora che Fionnula Flanagan è al telefono con noi da Los Angeles, grazie ai buoni uffici della Lucky Red che distribuisce *Svegliati Ned* in Italia (a proposito, l'avete visto? Che aspettate?), non nascondiamo una certa emozione.

Signora Flanagan, che ricordo ha di «Alla conquista del West»?

«Bellissimo. Non sapevo che in Italia avesse avuto tanto successo. Io ero arrivata in America nel '68 per recitare a Broadway, in un dramma intitolato *Lovers*, e per seguire mio marito, professore di

psichiatria all'Ucla. Il primo lavoro in tv fu proprio in un western: una puntata di *Guns Smoke*. Poi mi offrirono *Alla conquista del West*, e quella fu la mia scoperta del Sud-Ovest, dei grandi spazi dell'Arizona e del New Mexico. Passammo nove mesi nelle riserve indiane e potei conoscere la cultura dei nativi, la loro saggezza, il loro rispetto per la terra e per le tradizioni. Hanno avuto un destino terribile. A volte penso che li hanno trattati un po' come gli inglesi hanno trattato noi irlandesi».

Cosa la conquistò, del suo personaggio?

«Il fatto che fosse una donna di città costretta a vivere lungo la frontiera. Lo stesso tirocinio che dovette affrontare io, imparando a cavalcare, a sparare, a vivere come i pionieri. Ma non fu difficile: avevo come maestri i migliori cowboy della vecchia Hollywood. E poi Molly era una donna di famiglia, forte, capace di tener fede ai

propri doveri. In questo, era molto bello il rapporto con lo zio Zeb interpretato da James Arness. Le svelerò un aneddoto curioso: dopo la prima serie ci fu un lungo dibattito, fra gli autori, per decidere se Molly e Zeb dovessero avere una storia d'amore. Alla fine fummo tutti d'accordo per il «no», un po' come è accaduto a Mulder e Scully in *X-Files*... La serie sarebbe dovuta durare altri cinque anni: poi James Arness si è ammalato, per i postumi di una ferita risalente alla guerra in Corea, e ci siamo dovuti fermare».

Sono passati un po' di anni prima di rivederla in due film. Che cosa è successo nel frattempo?

«Molta tv e molto teatro. A Los Angeles, a Londra e a Dublino. Vivo in due continenti, ho una doppia vita... e in teatro sono anche regista e produttrice. Ho fatto molto Beckett e molto Joyce, le voci della mia Irlanda. Di Beckett, *Giorni felici*, a cui sono molto legata. Di Joyce, una lettura integrale del

monologo di Molly Bloom, l'ultimo capitolo dell'*Ulisse*, è un film del 1984 dove interpretavo tutte le donne della sua vita, leggendo anche brani di *Finnegan's Wake*».

Si è divertita a girare «Svegliati Ned»?

«Come una pazzia!».

Nessuno meglio di lei, che è irlandese, può confermarci se il film è veritiero nel descrivere la vita delle piccole comunità dell'isola.

«Lo è, sia pure nel suo tono leggero. In più, girare sull'isola di Man ha dato un tono un po' folle al set, con tutti quegli attori anziani... Alcuni si perdevano, e poi toccava cercarli... Il set stesso è stata una piccola comunità in cui tutti si prendevano cura di tutti. La cosa più buffa che mi han chiesto

qui in America, dove il film sta diventando un vero «caso», è stata: nella scena in cui Ian Bannen e David Kelly vanno in moto nudi, il set era chiuso? A Hollywood sarebbe successo, per la privacy e tutte queste storie, e ci sarebbero stati i paparazzi nascosti nei cespugli... Ma là, altro che chiuso: era aperta campagna!».

Evero che ha studiato in Italia?

«Sì, moltissimi anni fa. Ho fatto la ragazza alla pari a Firenze. Mi ero innamorata del David di Michelangelo... e poi sono tornata a Roma negli anni '60 per un provino per *La bisbetica domata* di Zeffirelli. Ma non mi hanno scelta».

Peggio per loro.

«Ma no, per carità. Niente rancori, e poi adoro il vostro cinema. Soprattutto i film di Fellini».

Qui accanto Fionnula Flanagan in una foto «d'epoca»: nei panni di Zia Molly, accanto a Zio Zeb, ai tempi de «Alla conquista del West». A sinistra l'attrice oggi. Sotto, da sinistra a destra, i due ballerini della Scala Massimo Murru e Roberto Bolle

RITORNI

E Raitre, a gennaio rispolvera i cowboy del Texas

■ Alziamo la mano chi non ha conosciuto il Far West in tv. «Alla conquista del West», di cui parliamo qui accanto nell'intervista con Fionnula Flanagan, risale al '79, ma già prima la tv italiana ci aveva portato all'Ovest con telefilm storici, da «Bonanza» a «Rin Tin Tin». Questa è storia, ma il western televisivo è soprattutto cronaca. Oggi il genere è quasi scomparso al cinema (nonostante occasionali eventi come «Balla coi lupi» e «Gli spietati»), o l'annuncio per il '99 di un nuovo film su Custer diretto da Oliver Stone e interpretato da Brad Pitt) ma sopravvive, negli Usa, in altri due luoghi. Uno è la libreria, dove gli scaffali dedicati ai romanzi western sono sempre affollati, e i vecchi romanzi di Zane Grey o di Louis L'Amour vendono sempre bene (per non parlare delle atmosfere vagamente western di best-seller come «L'uomo che sussurrava ai cavalli» di Nicholas Evans, o dei ruvidi capolavori di un grande, vero scrittore come Cormac McCarthy). L'altro, come si diceva, è la tv.

Proprio dai romanzi di un notevole scrittore, Larry McMurtry, sono tratti alcuni serial tv di grande qualità. Uno, «Colomba solitaria», è arrivato anche in Italia e da domenica prossima, 3 gennaio, Raitre gli dedicherà una replica notturna (ore 2.55 di notte, preparate i videoregistratori). Gli altri sono per noi inediti, ma di grande ascolto in America: si tratta di «Streets of Laredo» (1995, con James Garner, Sissy Spacek, Randy Quaid, Wes Studi) e di «Dead Man's Walk» (1996, con Keith Carradine, F. Murray Abraham, David Arquette). Cast da vero cinema, come vedete. La curiosità - ce la segnala Carlo Gaberscek, massimo esperto e geografo del genere, il cui nuovo libro «Sentieri del Western» dovrebbe uscire nel '99 per le edizioni Biblioteca dell'Immagine - è che sono ambientati, prodotti e girati in Texas, uno stato che sta soppiantando la California in questo particolare settore.

Sempre grazie a Gaberscek possiamo segnalare altre produzioni tv recenti. Sempre dal Texas arriva «True Women», del '96, saga tutta «al femminile» diretta dalla regista Karen Arthur. In New Mexico, nella zona di Santa Fe, sono stati girati «Last Stand at Saber River» (1996, con Tom Selleck), «Last of Breeds» (1996) e «Last of Breed», della Cbs, con Chuck Norris. In Arizona, invece, «The Buffalo Soldiers», western dal cast tutto nero con Danny Glover (1997), è un remake tv dei «Magnifici sette». Insomma, dal '79 di «Alla conquista del West» a oggi non c'è stata solo «La signora del West», che ha furoreggiato anche sulle nostre tv. Il genere, sul piccolo schermo, è più vivo che mai. Peccato che le nostre televisioni sembrino faticare ad accorgersene.

AL. C.

Roberto Bolle: «Io, Di Caprio della danza»

Il ballerino, con Massimo Murru, è uno dei talenti scaligeri di fama internazionale

MARINELLA GUATTERINI

MILANO Cambio di cast nella *Cenerentola* in scena stasera alla Scala: con Alessandra Ferri, a cui subentra Isabel Seabra, se ne va il bel principe leggiadro e sottilmente ironico, disegnato da Massimo Murru e al suo posto arriva Roberto Bolle: un metro e novanta di muscoli ben distribuiti sul corpo maschile forse più adatto alla danza che sia nato in Italia negli ultimi trent'anni. Nessuna affinità tra il principe uscente e quello entrante. Eppure sia l'introverso e sfaccettato Murru che il solare quanto schietto Bolle vantano, dal primo dicembre, un privilegio raro che molti anni fa toccò solo a Carla Fracci: quello di essere diventati artisti residenti nel teatro in cui sono cresciuti e dal quale oggi spiccano il volo

per mete lontane.

«A 23 anni non speravo certo in un simile trattamento», esordisce Bolle. «Ma sono un tipo fortunato. Dalla Scala ho ottenuto un contratto di cinque anni che mi lega per sedici recite, a stagione, alle sue programmazioni. Finalmente potrò far fronte agli inviti che mi piovono addosso dai teatri di tutto il mondo». «Danzare in strutture diverse e con coreografi nuovi è una via per migliorare la mia danza», gli fa eco Murru. Il ballerino ventisettenne, prediletto da Roland Petit, ha ora deciso di trascorrere più tempo con il coreografo francese, suo *talent scout*, che dopo avergli cucito addosso il ruolo appassionato di Chéri nell'omonima creazione scaligera del 1996, lo ha proiettato sulla scena internazionale.

È proprio qui, del resto, che il crescente successo dei divi ma-



schili del balletto sembra aver pareggiato i conti in un'arte troppo a lungo considerata solo femminile. «Siamo spesso più corteggiati delle ballerine», conferma Bolle. «La nostra carriera può essere più veloce ed è certo meno sottoposta allo stress della concorrenza. Tuttavia, per gli uomini i pericoli sono subito in agguato. Molti fuoriclasse danzano in continuazione; guardano un sacco di soldi ma si logorano in fretta. Danzare è peggio di greggiare in uno sport». Se Bolle, ballerino teoricamente adatto a partner alte e slanciate come Sylvie Guillem, con la quale debutterà nella *Bayadère* scaligera di febbraio, «si dosa», sino alla prossima estate, tra Helsinki, Roma, Wiesbaden, Firenze e Londra dove i giornali inglesi lo hanno soprannominato «il Lorenzo Di Caprio del balletto», Murru sarà al San Carlo di Napoli per le riprese di *Chéri* con la Fracci e una nuova *Cenerentola*, in programma a fine gennaio; nel frattempo il Royal Ballet gli ha offerto una creazione e Città del Messico lo chiama per dei gala con la Ferri. «Io però mi sento un ballerino moderno più che classico», precisa Murru. «Girare il mondo per rifare sempre gli stessi balletti non mi interessa».

Diversi nei gusti e nel temperamento, i due fuoriclasse scaligeri hanno comunque in comune il destino: sono gli ultimi e più nuovi super-ballerini con un piede in Italia e l'altro già fuori. Forse la Scala ci avrebbe guadagnato elevando questa strana coppia al rango di *étouilles* di casa. Ma si sa gli artisti scalpitano, vogliono fuggire per accumulare esperienze diverse. Per ora il riflessivo Murru fugge dalla *Cenerentola* di Nureyev contento delle lusinghiere critiche ricevute e in parte deluso: «È un balletto un po' superficiale, il ruolo del principe è statico, senza evoluzione psicologica». Il solare Bolle gli subentra con entusiasmo: «Il mio principe è un tipo allegro, una vera star. Tutta la fiaba di Nureyev è divertente perché ambientata a Hollywood e chissà che un giorno non ci finisca anch'io».

